

TIZIANO TERZANI

UN'IDEA DI DESTINO

Diari di una vita straordinaria



 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2014 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-3948-1

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Prima edizione digitale 2014

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

© Longanesi & C.

UN'IDEA DI DESTINO

di
TIZIANO TERZANI

Prefazione di
ANGELA TERZANI STAUDE

A cura di
ÀLEN LORETI

22 febbraio 1984, Pechino.

Lettera al « Fratello ». Caro Fratello (« fratello » perché se avessi un fratello cinese saresti tu, « fratello » perché questa è la parola in codice che con Angela usiamo quando parliamo al telefono), quindi:

Caro Fratello,

questa è una lettera difficile perché a differenza di quelle che ti ho scritto mentalmente durante le lunghe ore di detenzione e interrogatori, questa deve essere dattiloscritta e in qualche modo le parole scritte, con la loro inevitabile precisione, fanno violenza alle cose informi che si provano, alle espressioni non formulate che ci vagolano per la testa.

Sei stato importantissimo per me perché ti ho tenuto costantemente presente. Eri la traccia, il punto di riferimento. Con te ho silenziosamente discusso, ti ho consultato e nella nebbia dell'abbandono che il non dormire, il non bere, il non mangiare e lo stress inducono, ho addirittura pensato di essere te, perché ho sempre saputo che, un giorno o l'altro, questo poteva succedere a te e sarebbe stata la fine. Invece è successo a me.

La mente è un oceano pieno di navi colate a picco e lo stress degli interrogatori, l'altalena di minacce e promesse, i momenti quieti tra una sessione e l'altra riportano lentamente a galla i dimenticati detriti della vita: il nostro primo incontro nel settembre 1976 alla Bank of China per la cerimonia funebre di Mao; le chiacchierate sulle nostre vite e ciò che in esse era giusto e sbagliato.

Piacevoli rimasugli del passato, mentre le orecchie sono riempite di una voce metallica che giunge da una bocca distorta in un sorriso sardonico: « Confessa. Non hai altro modo. Sappiamo tutto di te, vogliamo solo che confessi. Le masse ti hanno sorvegliato da lungo tempo e ci hanno informato. Cono-

sciamo i tuoi crimini. Vogliamo solo conoscere il tuo atteggiamento. Se è buono, il governo popolare ti tratterà con clemenza; altrimenti la punizione sarà severissima. Vogliamo aiutarti. Il nostro dovere è di rieducarti. Confessa».

Ora dopo ora.

Il mondo è lontano. Si guardano i rami di un albero contro il cielo grigio di Pechino e si pensa a quel che fanno in quel momento tutte le persone che si conoscono.

«Sei un criminale. Devi confessare i tuoi crimini.»

Un po' ero contento, un po' dispiaciuto che finisse presto. Finalmente si era aperta per me una piccola finestra sulla Cina vera e non volevo si richiudesse troppo in fretta.

Quale privilegio, poter guardare nella pancia della balena, avvicinarsi al cuore di tenebra!

Ho pensato di essere un cinese e mi sono sentito disperare. Nessuna terra ferma su cui stare, nessuna legge da citare, nessun diritto da invocare. Solo da chiedere perdono: non a un Dio lontano che una volta conoscevo, ma a un altro uomo che non ha alcuna particolare verità da spacciare, eppure è potente grazie alle sue insinuazioni. «Ci è stato detto che...»

Si passano in rassegna gli amici e li si immaginano tutti come potenziali traditori. Nessuno regge ai dubbi e ci si trova soli con i nostri aguzzini o salvatori.

«Apri a noi. Dicci cosa pensi e ti aiuteremo a riformarti.»

Quindi? Amo la Cina di meno.

Al contrario, mi sento più vicino a essa. Ed è per questo che mi è stato facile essere come un cinese, vivere come un cinese, magari pensare come un cinese.

Del socialismo? Davvero non saprei che dire.

Con Orville Schell si parlava proprio alcune settimane fa del nostro vecchio entusiasmo per Mao, per la Rivoluzione culturale e «la rivoluzione» in generale. «Ci siamo sbagliati, ma non mi fido di quelli che hanno avuto ragione», diceva.

Sono d'accordo. Ma eccoci qua, ancora intrappolati tra due errori, incapaci di immaginare una via nuova, impotenti nel plasmare una società che rispetti l'uomo singolo anziché «il popolo», lasciati senza una scelta, a parte quella di confessare e di

ritrovare casa nell'anonima moltitudine degli altri da cui spunteranno gli accusatori del futuro.

Lo sai, Fratello? Solo per un momento in quelle ore ho avuto davvero paura: quando tutto d'un tratto ho pensato che potessi essere tu il burattinaio dietro le quinte.

Allora quell'idea mi è stata insopportabile. Ancor più intollerabile mi è oggi pensare che nel nome di grandi ideali vengano costruite società in cui questi pensieri sono possibili.

Grazie di tutto il tuo sostegno, della tua amicizia e soprattutto di capire la distanza da cui ti parlo.

Con affetto,
Tiziano

* * *

5 agosto 1990, Daigo. I giorni passano. Ho perso il conto e non m'importa. Ancora 12 ore di sonno tranquillo, pieno di resti di tante cose di tanto tempo fa. Nella pace tornano a galla i resti di tanti ricordi, di tanti naufragi.

Bellissima corsa all'alba con Baolì anche lui al massimo della felicità, sempre a caccia di topi appena annusati, sempre inteso a rispondere alla voce di quel cagnaccio lontano che è la sua eco.

Sono continuamente in compagnia di Lafcadio che ha fatto il monumento a questo Giappone che sento essere stato qui attorno e che è scomparso. Alla curva di una strada che passa in una piccola gola cementata, qualcuno ha rizzato quel che resta di una bella statua di Buddha dalle mani alzate. All'ombra di un boschetto di bambù spicca ancora una pietra dedicata al «dio della forza del cavallo», coi bei caratteri colorati di blu. Una poesia scomparsa di cui ancora godono questi giapponesi che mi circondano.

Mi viene continuamente nella testa d'essere felice. Forse lo sono davvero.

Quasi me ne vergogno a pensare ad Angela che per salvarmi è nel mezzo dei problemi della famiglia. Ma qui è davvero il paradiso: non sento che rumori di natura, voci di uccelli, stridii di cicale. Nessuno mi chiama, nessuno vuole niente da me, al massimo Baolì e a quello posso dare un calcio se mi pare. Per-

sino la vanità è soddisfatta: mi abbronzò, dimagrisco, mi diverto a vedere la palla tonda della nuca rapata sulla quale ora rispuntano delle stoppie bianche. Mi spalmo la crema della farmacia di Santa Maria Novella e godo al pensiero di poter fare esattamente quel che lo stesso farmacista riteneva impossibile (per questo lui stesso era calvo): darsi questa roba puzzolente (ma sanissima) per un mese senza mai lavarsi. Splendido. Lo sto facendo.

Forse perché non la conosco come quella dell'Orsigna dove mi pare di sapere di ogni sentiero, di sentire la voce di ogni bosco, la natura qui mi intriga coi suoi suoni, col cangiare dei suoi verdi. Mi perdo ore a fissare nel bosco di cedri dinanzi a casa, ad ascoltare l'abbaiare delle cornacchie, lo sfrigolare delle cicale, il ronzare disperato delle decine di mosche, mosconi, libellule, calabroni, mosconi d'oro che si affannano a trovare un'impossibile via d'uscita dalle mie vetrate. Godo del silenzio, del telefono che non squilla, del fatto che non sento nessuno soffiarmi sulla schiena, del fatto che nessuno si aspetta nulla da me, quasi nemmeno io da me stesso.

Penso al Giappone, ne parlo coi pochi amici-libri che mi sono portato dietro, scrivo nell'aria il libro, ma chi sa quando nel computer? In compagnia di Fou Ts'ong, che suona il suo Chopin in sottofondo, e di Baoli che ignora tutto e ronfa sotto il tavolo al quale non mi siedo.

Sono stato a godermi il prematuro calare del sole dietro la collina davanti a casa (sono appena le 16.45), prima insopportabile agli occhi, bruciante, poi come un risplendente diamante fra le vette degli alberi che si fanno sempre più scuri. Si alza un leggero vento che scuote le chiome degli aceri rossi e fa cinguettare gli uccelli.

Che errore è stato allontanarsi dalla natura! Nella sua varietà, nella sua bellezza, nella sua crudeltà, nella sua infinita, ineguagliabile grandezza c'è tutto il senso della vita. Se mai vi viene a mancare, come mi stava succedendo, basta tornare qui, alla natura, alle origini di tutto, all'albero da cui siamo saltati giù avant'ieri, uomini miei vestiti di boria e di gessato grigio.

Risalgo le scale verso la mia cuccia pregustando i resti di altri ricordi che affioreranno col sonno.

* * *

24 settembre 1992, Bangkok-Phnom Penh. All'aeroporto. La vista di un khmer con passaporto americano che mi guarda con complicità mi rattrista. Vestito di seta nera, si accomoda continuamente come avesse un tic il fazzolettino che gli sbuca dal taschino della giacca. Viaggia con due racchette da badminton che gli escono dalla borsa. Lo sento parlare di investimenti con il suo vicino di posto, un francese che vende materiale per ospedali.

Penso sempre a scrivere un pamphlet contro l'economia. Perché dobbiamo essere governati da uomini d'affari? La loro logica è quella che esclude ogni moralità, che tiene conto solo del criterio del profitto che da qualche parte vuol dire sfruttamento di qualcuno. La Cambogia oggi è un buon esempio: è un paese spazzatura in cui vengono vendute medicine non testate, macchine che da altre parti vengono ritenute pericolose. Chi le vende fa dei buoni affari. Nessuno rimprovera loro di farli. Non ci sono leggi. Niente è formalmente illegale.

Torno da correre e a parte il sudore che gronda, sento addosso la paura di quei vecchi fantasmi della depressione sempre pronti a riprendermi alla gola. Capisco che all'origine avevano le loro ragioni anche nella politica.

Tornare in Cambogia è la riprova di quel che sono andato dicendo: che tutto è inutile, che la vita non ha senso, che non c'è grande significato nel passare da qui.

L'ONU sta creando un mostro dominato dall'ingordigia e dall'ingiustizia. La città è inquinata, macchine di lusso che senza targa strombazzano per le strade intasate di poveri per portare i loro grassi e protervi padroni all'appuntamento con cui creare ancora più ricchezza per sé e più ingiustizia per i più.

Se è questo il nuovo ordine del mondo che ci sta davanti bisogna cominciare a combatterlo, ora.

Mi ricordo quanta più aria di giustizia e di compassione c'era quando arrivai qui nella Cambogia occupata dai vietnamiti. C'era un senso di una vita che ricominciava, che i cattivi avevano perso. Ora di nuovo tutto è confuso, marcio, indecifrabile, uno si sente disorientato e io sento i vecchi fantasmi in ag-

guato. Forse debbo decidermi a lasciare l'Asia. Ma come posso, prima di aver fatto i conti?

Un romanzo dovrei venire a scrivere e nient'altro. Non resta che sublimare questa roba in qualcosa che non sia l'articolino.

Non troverò il tempo?

* * *

12 agosto 1993, in treno a Novosibirsk (Siberia, Russia). Cullato dal treno e leggermente gassato dalle esalazioni dell'amico mongolo che mangia e beve, ma non defeca, ho dormito otto ore. Il risveglio alla prima luce è quello di sempre negli ultimi giorni: betulle, pali della luce e rotaie. Ancora betulle, betulle, betulle. Il viaggio è bellissimo per la sua avventura umana, ma dopo l'ingresso in Siberia il paesaggio è monotono e poco avventuroso.

Mi vien sempre di più da pensare a quant'è peccato che sia toccato a questi eroici cosacchi colonizzare la Siberia: una tale bella natura sprecata a fare cose banali. Dovunque emerge il sogno materialista di mettere in piedi una società di beni, di ferro, di case, di acciaio, di treni, di tralicci. Forse è stata l'influenza della guerra, forse la banalità dei sogni di chi ha dovuto sempre combattere contro gli elementi della natura, ma il fatto è che questa Siberia resta identica a se stessa da un capo all'altro del continente, sempre fatta di capanne di legno, che diventano casermoni prefabbricati e abitati da gente che sembra non cambiare mai di vestito, di gesti, di povertà.

Vedo una donna che mi pare il simbolo di tutto: all'alba, con una pezzola gialla in testa e un cappotto, trascina un carrettino su una stradina fangosa a passo spedito, come se oggi davvero quella sua borsa si dovesse riempire finalmente di un tesoro.

Mi colpiscono a volte i gesti gentili fra coppie. Spesso li vedo a braccetto, vecchi poveri e uniti nell'accogliente fetore delle loro casupole.

Sulla pensilina le scene sono più infernali che altrove. La folla, come una belva, si butta contro il treno, corre, ansima.

Mi addormento con questa immagine del popolo russo. Una

nazione inquieta, in corsa, insoddisfatta, irata, ma per il momento ancora timida, ancora intimorita dai manganelli di due poliziotti con un berretto a padella con striscia rossa. E domani?

Non può della gente così restare a lungo repressa, insoddisfatta, docile dinanzi alla miseria, al sopruso.

E dei cinesi cosa dire, così anche loro in corsa, così vincenti? Così tronfi di sé, ancor più vedendo questi miseri russi dipendere dalla loro industria per coprirsi le carni bianche, pompate di grasso e di pane poco sano?

Due grandi popoli ora al centro di grande instabilità. L'Europa ha da preoccuparsi, da ripensare.

Quanti si rendono conto?

Quanti politici viaggiano su questi treni, vedono queste scene?

Debbo riuscire a spiegare questo fenomeno.

* * *

12 settembre 1996, Dharamsala. Gli eremiti. Partiamo alle dieci con la guida.

Il trekking parte da lì, ai piedi di una modesta montagna coperta di luce verde, ora che la foresta è stata tagliata. Si passano alcune case di contadini indiani con degli enormi bufali nei cortili, dei bambini mocciosi, dei cani petulanti, e presto si arriva a una capanna di sassi ben messa sull'orlo di un pendio con una splendida vista sulla valle.

Il primo « eremita » viene fuori dalla sua piccola porta di legno. Tashi, 63 anni, originario del Tibet e poi finito nel monastero di Gyuto. È qui da 12 anni, per modo di dire. Ogni quindici giorni, quando ci sono delle lezioni a Dharamsala, va a sentire e fare provviste. La sua vita qui è felice, dice, ci sono orsi e a volte delle tigri che sono così pesanti che si sente il loro calpestio sulla terra.

« Ho cominciato a morire e ora guardo avanti, alla prossima vita. » Dice che quando va giù gli prende una certa inquietudine, si perde nel gossip su quello che fanno gli altri monaci, sulle « voci » che corrono, vede tutta la roba nei negozi e gli viene voglia di questo e di quello, vede tutto il mangiare che c'è al mercato e gli viene voglia di rimpinzarsi.

« Qui tutte queste tentazioni non esistono e si è molto più felici, molto più sereni e calmi. Qui non ho 'attrazioni' e posso dedicarmi a pulire il mio cuore. Appena comincio a salire la montagna mi sento sollevare, sono felice, perché mi lascio tutto dietro. »

Continua a parlare delle « *attractions* » che prendono l'uomo nel mondo e che creano infelicità. Lui è diventato monaco all'età di nove anni. « Se riesco a pulire bene il mio cuore in questa vita, nella prossima potrò avere delle visioni. »

I soldi per le provviste gli vengono dati dall'ufficio privato del Dalai Lama. Quando qualcuno muore, i monaci fanno il servizio funebre, la gente paga e quei soldi vanno a tenere in vita gli eremiti. Ce ne sono diciassette al momento sulla collina.

Si alza la mattina prima del sole, fa le sue genuflessioni, legge i testi sacri che tiene avvolti in dei pezzi di stoffa rossa e gialla in una teca. La sua capanna è magnifica, i muri esterni sono come quelli di un rifugio nella valle dell'Orsigna, sassi tenuti assieme con del fango, dalla parte della tramontana ha messo, un po' distante dal muro, una paratia fatta di lamiere di vecchi busso-lotti dell'olio. Il tetto è di ondulina di ferro, l'interno della capanna è più piacevole, le pareti fatte di fango liscio e dipinto di un verde pisello, il letto è sotto una piccola perfetta finestra che guarda la valle, stretto tra due legni che ne fanno come una bara.

Dorme su due materassini coperti di cotone, e si avvolge con una bella coperta violetta e un cappotto dalle maniche violette, con l'interno giallo di finta pelle di pecora. Sulla parete, contro la finestra, dei calendari con immagini buddhiste, delle stampe di *tanka*, una foto del Dalai Lama incorniciata da un *kata* bianco. Dietro al letto, su una mensola, una serie di piccole ciotoline (sette o multipli di sette) in cui al mattino offrire la cosa più pura e di meno valore dell'acqua.

Sulla terra battuta, delle lastre di pietra, sulle lastre una sorta di coperta-tappeto. Ordine e pulito.

Lui è un vecchio carino e sereno. Ci fa il tè. La cucina è isolata dalla stanza da una porta e da una grossa coperta che pende davanti alla porta. Sul fornello, un'apertura nel tetto con un vetro dà la giusta luce. Prima usava la legna per cui tutta la cucina

è nera, ma ora qualcuno gli ha regalato una bombola di gas. Mi ricordo che a cena Rinpoche ha detto di voler dare agli eremiti un pannello per l'energia solare.

Camminiamo ancora una mezz'ora e raggiungiamo una piccola piana con un'ultima casa di contadini, un bel bove, una donna, a pochi passi due capanne di sassi, sulla soglia di una un monaco piccolo e vecchio con l'asma, in una giacca di feltro europea con su scritto in piccolo « Patagonia ».

È il monaco che, dal 1979, ogni due anni va in Italia. Ecco allora un altro « eremita » che va avanti e indietro fra Dharamsala e l'Italia. Ha 70 anni, è entrato a dieci nel monastero di Sera in Tibet, ci è stato per circa vent'anni. Nel 1960 è venuto in India, è qui a « fare l'eremita » da vent'anni. C'è qualcosa di falso in lui e mi irrita. Questo « eremita » non mi piace. Dice che gli italiani che vanno a sentirlo, al settanta per cento diventano credenti.

Quando Folco gli chiede quali sono le più grandi difficoltà del vivere, risponde solo che la vita da « eremita » è dura, bisogna aver forza.

Io sbotto a dire che la vera vita dura, difficile, è quella laggiù, nelle città, con mogli e figli da nutrire, con problemi da risolvere. La sua vita di « eremita » è facile, comoda, non ha da preoccuparsi di nulla, da fare nulla. Lo provo ancora per vedere come reagisce, si irrita, non è tranquillo e alla fine dopo una mezz'ora dice: « Bene, ora vi basta? » e ci caccia.

Fuori piove, ma ce ne andiamo lo stesso. Facciamo pochi passi e incontriamo altri due « eremiti » che stanno salendo verso le loro capanne. Uno ha in un orecchio l'auricolare di un walkman.

Ripassiamo davanti alla capanna dei contadini. La sola differenza fra loro e gli « eremiti » è che i primi debbono lavorare per vivere. Anche Folco è deluso, dice che forse bisogna ritornare alla scienza, che avremmo dovuto dargli uno schiaffo per mettere alla prova quanto era riuscito a raggiungere comprensione e compassione.

Mi fanno di nuovo rabbia i miei colleghi. Ricordo Tim come mi aveva parlato di questa scoperta degli « eremiti »: era andato a piedi per delle ore assieme al figlio di Rinpoche per rag-

giungere questi posti, caverne nella montagna, magnifica gente, davvero particolare... Che inventori di miti! Perché ne abbiamo così bisogno?

Al ritorno vogliamo fermarci di nuovo dal primo eremita per lasciargli dei regali, ma l'eremita questa volta non viene fuori dalla sua capanna. È occupato a ricevere altri due « eremiti ». Gli lasciamo pacchi d'incenso e del latte fuori nel cortiletto.

Il tema con Folco è come questo posto, che dal resto del mondo è visto come una Mecca, come la fonte di una qualche grandezza, non sia altro che una misera meta per turisti, come ci sia crisi, divisione, come molto di quel che da lontano si sogna sia qui senza tanto senso.

« Mi viene da ridimensionare tutta questa storia », dice Folco, che ha appena finito di leggere Hitchens su Madre Teresa.

Di tutti gli eremiti resta la conversazione col primo vecchino che bene spiega l'orrore della società dei consumi, che per necessità deve vendere quel che produce, che per questo deve fare pubblicità, il che vuol dire creare desideri che non esistono e con ciò seminare continuamente infelicità.

* * *

1° novembre 1997, mezzogiorno, New York.

Ems,

ce la faccio appena a sedermi a scrivere due righe.

Ancora una giornata dura, ma – credimi – pacifica. Comincio a capire come debbono soffrire gli altri, quelli a cui la chemio arriva nel profondo e non trovano la pace che io ho la fortuna di vedermi sempre davanti. Chi sa perché?

Ho dormito nove-dieci ore, ogni ora alzandomi, ma sempre come in trance, come ubriaco, con appena la forza di ricadere nel letto: stranissimo. Alla fine rotolo giù dal letto, le ossa fan male, specie là dove la gamba entra nel bacino, in gola come un boccone che sto sempre per rivomitare, la faccia gialla – mi accorgo che la pelle sotto la gola è tutta un frinzello, piena di grinze, come quella delle vecchie di cent'anni. Non mi tocca.

Il cielo è grigio, piove leggero e fitto. Mi forzo a vestirmi, il parco è bellissimo – fai presto per goderti ancora l'incredibile

combinazione dei gialli, dei rossi, gli arancioni, gli ultimi verdi e i tronchi umidi e neri, fai presto a venire prima che sia tutto spoglio – anch'io, ma quasi non ne godevo.

Sono andato nel profondo del bosco selvaggio, poi è venuta una pioggia a dirotto, poi al ritorno non riuscivo ad attraversare la strada del parco: era invasa da migliaia e migliaia di maratoni che domani parteciperanno alla grande gara che finisce proprio qui, nel mio parco, passando davanti a casa.

Era strano vedere tutta quella bella, tantissima gente, sana, forte, che correva, sudava sotto la pioggia con le bandiere di tutto il mondo. Non avevo nostalgia: mi veniva in mente l'immagine di me che correvo davanti al ritratto di Mao sulla piazza Tienanmen e vedevo un vecchio cinese col cancro che da qualche parte allora mi guardava, pensando quel che penso io ora e a cui veniva in mente un'immagine di sé. Il mondo continua e gli uomini tutto sommato mi danno speranza.

Già. Mi volto indietro e ripenso che è da Calcutta, con la breve, magnifica, saggia e fortunata interruzione di Hong Kong, che non vivo più normalmente.

Parigi, Bologna, mesi al Contadino, poi qui ed eccomi qui ancora per settimane. E non mi angoscia. Non ho nulla da fare, nulla da sognare, nulla da sperare. Solo la pace, il silenzio e questa magnifica giornata tranquilla che ho davanti e in cui nessuno mi cercherà, non dovrò andare da nessuno... Stai bene, Ems. Io sto!

tiz

p.s. mi piace l'idea di scrivere di questo cancro guardando l'America dalla finestra.

* * *

14 aprile 1999, Kottakkal. Incredibile notte. Ho dormito benissimo nel costante, ininterrotto sbatacchiare di tamburi e cembali e piatti, e nel cantare monotono e ossessivo di un uomo dopo l'altro. Non capisco nulla ma ho l'impressione che nel corso di questo festival ci sia come un impegno a non interrompere per un solo secondo l'inneggiare agli dei, a impedire a qualsiasi costo l'intervenire di un solo secondo di silenzio.

La notte passa così col battere frenetico di strumenti a percussione sotto la mia finestra, finché il primo sole dell'alba, che fa uscire dall'ombra file e file di alberi di cocco, non mi fa alzare a godere lo strano confuso paesaggio che si apre ai miei piedi, le facciate di mattoni, alcuni camini da cui esce del fumo, e un costante odore di erbe medicinali assieme al tambureggiare e al tintinnare di sonagli. L'elefante è sempre sul piazzale.

Al tramonto, nella spianata davanti all'ospedale si addensa una bella folla di gente, famiglie con bambini, vecchi che si tengono a malapena in piedi, notabili cui viene di corsa offerta una sedia. La spianata è coperta da un grande tendone di paglia intrecciata. Una grande troupe di suonatori e attori ha messo le tende negli edifici dietro il *samadhi* del vecchio fondatore dell'ospedale. Si vedono, puliti ad asciugare, dei grandi pentoloni in cui la troupe ha cucinato, le casse dei vestiti, le lampade votive, dei giovani attori che parlano, un vecchio seduto come in meditazione su un muro.

All'ingresso della cappella della dea due bei tronchi di banana tagliati di fresco sono messi come stipiti alla porta con caschi di banane ancora attaccate. È l'ora in cui dei vecchi accendono le decine di piccole lampade a olio, quelle in piccole coppe di pietra inserite nei muri, quelle nei vari ripiani delle grandi lampade d'ottone tipiche di qui. Odore di olio bruciato spazzato via da dolcissime zaffate di medicinali che vengono dalla fabbrica accanto. Il rumore dei bambini, soffocato da un insistente, ossessionante tambureggiare e sibilare di uno di quei pifferi da incantatori di serpenti, che un vecchio lezioso e vanesio suona con maestria e perdizione mentre la lettrice della mano, cacciata dalla polizia dal suo posto di ieri, si accomoda pochi metri più in là. Suoni, luci, odori. Mi pare davvero di essere in un altro tempo.

* * *

13 dicembre 1999, Hong Kong.

Mia carissima Saskia,

grazie infinite del tuo messaggio. Ne avevo bisogno per sapervi tutti tornati a casa, ma anche per ricordarmi che ho an-

cora, almeno in famiglia, delle stelle su cui orientare il mio sempre più confuso e labirintico cammino.

Ieri mattina – una di quelle domeniche grigie, ma non fredde della Hong Kong invernale – mi son messo in cammino dall'università, dove sto, a piedi giù per la collina fino al lungomare e poi al traghetto per Macao. Volevo passare due giorni a Macao e respirarne l'aria prima che questo primo lembo di sogni occidentali in Asia sia, fra una settimana, anche l'ultimo ad ammainare una bandiera cristiana sulle sponde d'Oriente. Viaggio con in tasca un libretto su Macao, una lettera d'amore che Philippe Pons con una generosa amicizia, che io ho difficoltà a imitare, mi ha pubblicamente dedicato con la scritta «*À Tiziano, cette ville en partage*».

Mi immaginavo di leggerlo sulla veranda della Pousada, sulle panchine della Praia Grande. Mal me ne incolse! L'idrovolante, freddo come le celle frigorifere in un obitorio pieno di cadaveri non reclamati, mi ha scaricato in una città di cui riconoscevo solo il nome, in cui non avevo nessuno da vedere, nessuno sulla cui spalla piangere. Il solo con cui sono riuscito a discutere era padre Minella, quello che hai conosciuto anche tu, morto il 31 gennaio 1999 e sulla cui tomba, nel cimitero dietro la facciata della cattedrale, ho passato un'ora.

Sono scappato a Hong Kong col primo idrovolante su cui son riuscito a salire, alle 3.45, e mi son messo a letto coprendomi bene per non farmi assaltare dai fantasmi e con una domanda in testa a cui non riesco a trovare risposta: che cosa è una città? Le case? La luce? I cammini che ci si sono fatti come le linee del destino sul palmo di una mano? O la memoria che si ha delle emozioni che ci si sono avute? Forse le fantasie che il solo nome suscita ancor prima di esserci stati? Macao.

Macao per me è parte della mia vita, per me Macao è la felicità di quell'essere lontano, il ricordo di voi piccoli sul trisciolo lungo la Praia Grande, le notti insonni passate ai vecchi tavoli da gioco, o quelle serene a dormire nei letti dalle reti sfondate nella Pousada, e poi al Bela Vista, odorosi di storia e di muffa. Tutto a Macao è stato rifatto, ricementato. Da nessuna parte ho sentito una zaffata di quell'odore di morte che era la sua vi-

ta. Per un giorno avrei voluto essere cieco, sordo e senza olfatto, tanto ogni sensazione mi feriva.

Credo che ho raggiunto il fondo del mio viaggiare in questa Asia. Penso all'India come a una grande consolazione e ancor più a San Carlo che la solita fortuna dell'istinto mi ha fatto decidere di riaprire come porto sicuro per tutte le memorie.

Ah... Saskia. Che cosa è una città? E Firenze? Firenze che cosa rappresenta nell'immaginario di uno che ne è fuggito ragazzo, pur tenendola in petto come faro di orientamento, termine di paragone anche per gustare tutto «l'altro»? E tu dove hai la tua stella? In quale memoria trovi il tuo orientamento? Dove la tua sicurezza? A quale immagine di città ricorri quando vuoi sapere chi sei? Quando vuoi trovare la forza di sentirti diversa dal montare della marea altrui?

Il vantaggio di noi europei è almeno quello di avere ancora delle città in cui riconoscersi, in cui non tutti i punti di riferimento sono cambiati, in cui si può ancora voltare un angolo e sapere che ci si para dinanzi una chiesa o una colonna, un albero o il portone sempre dello stesso colore di una vecchia casa.

A Macao non c'era neppure più il mare a rassicurarmi col suo monotono respiro delle onde contro il muro di pietre sotto i grandi alberi. Anche il mare è stato portato via!

Ah, Firenze, Firenze!

Mi chiedo se abbia ragione Theroux di cui mi scrivi. Certo che ci sono ancora delle spiagge dove andare, degli alberghi boutique in cui i ricchi potranno permettersi di stare lontani dagli *aussies*, ma non è questo il punto.

Il punto è che è finito il senso dell'avventura, il «gusto dell'altro» che ancor avant'ieri era dovunque. Nelle nostre chiacchierate da digiunatori dissennati abbiamo con Poldi deciso di rifare il mondo eliminando i passaporti, ritirando tutti quelli che esistono e lasciando che il viaggiare sia di nuovo una questione di vita o di morte... o di una raccomandazione.

Ti abbraccio, mia Saskia, e grazie ancora d'aver battuto un colpo. So che ci sei da qualche parte nel mondo e quel sapere mi consola.

t.

* * *

22 gennaio 2000, Binsar. Una silenziosa luna illumina le mie spalle, le fronde degli alberi, la foresta, la cresta di una collina e, dietro, quella di altre ombre di colline e montagne nel più limpido dei cieli. Guardo il fuoco e la luce tremula di due lampade a petrolio. Seduto per terra su una coperta di lana bianca scrivo queste righe. Sono felice. Mi pare davvero di aver fatto il primo passo di un grande viaggio, di avere la chance di una nuova, bella avventura. Il silenzio attorno è immenso e la possibilità di ascoltare la propria voce la più grande che ho mai avuto.

* * *

15 febbraio 2000, Binsar. Esco di casa urlando dalla gioia. Sono le sei e mezzo e la più incredibile alba sta avvenendo. Il sole sorge sotto uno strato di nuvole nere che diventano rosse di fuoco, le montagne escono dall'oscurità cosmica con toni di giallo, viola, azzurro come il mare. Mi metto sopra il pigiama giallo il berretto di lana, tre coperte, ed esco a camminare quasi scalzo sulla neve gelata. È semplicemente meraviglioso. Penso alla Saskia che ho portato ad Angkor per poterle mettere nel cuore la misura della grandezza umana, vorrei che fosse qui per sentire la grandezza del... Creatore!

L'Himalaya sembra venirmi incontro con i contrafforti che si illuminano di giallo, le vette restano nell'ombra, poi una strisciata di sole come una colata d'oro sulle onde delle montagne più basse.

Che spettacolo, questo del mondo che ogni giorno ricomincia e spazza via le paure della notte!

* * *

28 settembre 2000, New York al mattino. Accendo la mia tv, passo da un canale all'altro: un condannato a morte in Texas, un candidato presidenziale, poi un altro, la notizia che i teenager non dormono abbastanza. Un astronauta cinese reclamizza un sito web che aiuta anche chi non sa usare un computer a creare

un sito di e-commerce («Potrai da lì vendere di tutto, dalla tua autobiografia ai tuoi balocchi in legno...»). Tutto è pubblicità, soldi, prodotti, lavoro... sorrisi. E tutto sembra funzionare.

Sono venuto in America a curare il mio corpo, ma è chiaro che dovevo andare in India a curare la mia anima.

Forse, se avessi tempo, dovrei davvero scrivere dell'America, di questa fortissima, certo stimolante contraddizione. Apro le tende di *chintz* della camera e un bel sole sorge su distese di macchine parcheggiate; vedo le fusoliere scintillanti degli aerei che mi passano a pochi metri dalla testa coi carrelli già pronti a toccare la pista.

* * *

30 gennaio 2001, Binsar.

Mia cara, cara Angelinchen,

il Divino Artista mi ha accolto a Binsar con uno spettacolo commovente. C'era aria d'inverno, delle nuvole nere cariche di pioggia pesavano sulla foresta e le montagne erano scomparse, avvolte in grandi nebbie fredde, quando improvvisamente là dove il sole tramonta il cielo si è aperto, le nuvole alte si sono da sotto accese di fuoco e una stupenda, strana striscia color lapislazzuli si è creata a fare da sfondo al ritaglio preciso dell'ultima fila di vette. Mi son rimesso la giacca e ho fatto la tua strada fino a dove il muro è rotto e la vastità del mondo ti appare a portata del cuore. Era bellissimo e tu eri con me.

Mi sono seduto su uno dei balzi e mi sono come dimenticato. Per un attimo, in quell'incredibile silenzio nel quale solo il vento respirava lontano, m'è parso che non c'era differenza fra la mia vita e la mia morte, fra l'esserci e il non esserci. Poi ho visto i fili gialli dell'erba tremolare e sono come tornato lì per terra, pesante col corpo che ancora ho.

* * *

5 novembre 2001, Quetta.

Questa guerra non è un videogioco per quelli lontani, né parte di un *adventure tourism* per quelli che vengono qui.

Stiamo passando una giornata di burocrazia per avere il visto per andare nel posto di frontiera con l'Afghanistan, come facciamo dal Passo Khyber, che anche da qui, come da Peshawar, è lontano tre ore di macchina. Forse, dopo tante chiacchiere e citazioni e sorrisi, riusciamo ad andarci domani. Altrimenti aspettiamo.

Questo è un posto interessante, anche se stravolge stare, come ho fatto ieri, in un ospedale a parlare con bambini fatti a pezzi dalle nostre bombe mentre giocavano al pallone!!! Una vergogna, questa guerra, e alla tv sento che ora anche l'Italia vuole mandare soldati ed elicotteri qui. Una vergogna. Solo per avere Berlusconi seduto a tavola a Downing Street ieri sera. Una vergogna.

L'Europa dei banchieri dell'Euro è finita, e tutti questi piccoli Gomulka e Honecker del nuovo stalinismo di Bush corrono dal padrone e dal suo rappresentante londinese. È una vergogna.

Sento il mio essere qui come una missione, ma, come capisci bene tu, difficilissima, perché si tratta di dire senza dire, far capire senza assordare... e senza farsi mettere sul rogo.

Grazie di esserci, mio amore,
tiz

CONTINUA IN LIBRERIA E IN eBook

DI COSA PARLA IL LIBRO:

« Cosa fa della vita che abbiamo un'avventura felice? » si chiede Tiziano Terzani in questa eccezionale opera inedita, che racconta con la consueta potenza riflessiva l'esistenza di un uomo che non ha mai smesso di dialogare con il mondo e con la coscienza di ciascuno di noi. In un continuo e appassionato procedere dalla Storia alla storia personale, viene finalmente alla luce in questi diari il Terzani uomo, il padre, il marito: una persona curiosa e straordinariamente vitale, incline più alle domande che alle facili risposte. Scopriamo così che l'espulsione dalla Cina per « crimini controrivoluzionari », l'esperienza deludente della società giapponese, il passaggio professionale dalla Repubblica al Corriere della Sera, i viaggi in Thailandia, URSS, Indocina, Asia centrale, India, Pakistan non furono soltanto all'origine delle grandi opere che tutti ricordiamo. Furono anche anni fatti di dubbi, di nostalgie, di una perseverante ricerca della gioia, anni in cui dovette talvolta domare « la belva oscura » della depressione. E proprio attraverso questo continuo interrogarsi (« tutto è già stato detto, eppure tutto è da ridire »), Terzani maturava una nuova consapevolezza di sé, affidata a pagine più intime, meditazioni, lettere alla moglie e ai figli, appunti, tutti accuratamente raccolti e ordinati dall'autore stesso, fino al suo ultimo commovente scritto: il discorso letto in occasione del matrimonio della figlia Saskia, intriso di nostalgia per la bambina che non c'è più e di amore per la vita, quella vita che inesorabilmente cambia e ci trasforma.

L'AUTORE

TIZIANO TERZANI nasce a Firenze nel 1938. Per oltre trent'anni, dal 1972 al 2004, vive in Estremo Oriente con la moglie Angela e i figli Saskia e Folco. Corrispondente del settimanale tedesco *Der Spiegel*, collabora anche a *L'espresso*, *la Repubblica* e al *Corriere della Sera*. I suoi libri, tutti editi da Longanesi e tradotti in molte lingue, raccontano le grandi storie di cui è stato testimone. In *Pelle di leopardo* (1976) la fine della guerra in Vietnam; in *La porta proibita* (1984) la Cina del dopo Mao in *Buonanotte, signor Lenin* (1992) il crollo dell'Unione Sovietica; il volume *In Asia* (1998) raccoglie le sue migliori corrispondenze dai paesi d'oriente. Con *Un indovino mi disse* (1995), *Lettere contro la guerra* (2002) e *Un altro giro di giostra* (2004) affronta i temi che riguardano direttamente l'uomo e raggiunge un vastissimo pubblico.

Muore a Orsigna nel luglio 2004. Nel 2006 esce postumo *La fine è il mio inizio*, a cura di Folco Terzani; nel 2008 *Fantasm. Dispacci dalla Cambogia*, con uno scritto di Angela Terzani Staude; nel 2010 *Un mondo che non esiste più*, fotografie e testi scelti da Folco Terzani.

Alla sua memoria sono dedicati il *Premio letterario internazionale* dell'Associazione vicino/lontano di Udine, il *Premio nazionale per l'umanizzazione della medicina* di Bra, e il sito www.tizianoterzani.com.